

manda che vorrebbe una risposta. La luna non regala parole al pastore così come la rosa non si lascia cogliere. Luna e rosa darebbero il senso del quale l'uomo non si può appropriare. Il piacere è impossibile da conseguire; e Scataglini tronca, nell'impossibilità di raggiungere la rosa, il suo poema. In pratica, lo interrompe dove il discorso si soggettivizza. La stessa cosa ha fatto Leopardi, ci ricorda Ungaretti, non solo nella *Crestomazia*, riportando i testi del Varano, ma anche nell'*Appressamento* e nella *II Elegia* che per "salvare" ha per l'appunto modificato in sogno, in frammenti precipitati nel sogno. Anche in Leopardi c'è insomma, elevatissimo, il senso della mancanza, della privazione.

L'uomo, nel mondo che è diventato, nella sua impenetrabilità, un deserto, è uno sconfitto. La condanna consiste nel dover continuare a vivere proprio nel deserto, dice Leopardi, nell'esclusione dal giardino, aggiunge Scataglini. Ed allora non si può non riferire questo pensiero all'altro che riguarda l'impossibilità di appagare i propri desideri (*Zib.40*). La felicità infinita è irrealizzabile (*Zib.3846*) ci insegna Leopardi. E Scataglini, non giungendo alla rosa, lo conferma. La rosa non può svelarci la verità, ma solo quel senso della verità che il poeta crede di avere intravisto nel sogno. E infatti scrive: "Espono qualità / velate d'aparenza". E questo velo non può non far pensare alla siepe dell'*Infinito*. È solamente non vedendo che si può vedere di più.

Consideriamo poi come punto di contatto il pensiero sul tempo. Leopardi nello *Zibaldone* (2419) scrive: "L'animo forte ed alto resiste anche alla necessità, ma non resiste al tempo, vero ed unico trionfatore di tutte le cose terrene" e sempre nello *Zibaldone* (4233) dichiara che "Il tempo non è una cosa. Esso è un accidente delle cose, e indipendentemente dalla esistenza delle cose è nulla". Leggiamo allora, a questo punto, i versi che certo non casualmente troviamo stampati nella copertina della *Rosa*:

El ferro, cosa dura
al tempo va in rasura.
Niente al tempo resiste:
invero, niente esiste.
Quel che acrebe e nutri,
se consumò, marcì.

Attempò nostro padre,
re e regine legiadre
e papi e imperatori:
tuti, al tempo, aleatori.

In essi, non solo si dice che persino il ferro si consuma e scompaiono le persone, tanto l'umile quanto l'imperatore (e qui ci accostiamo al Leopardi del primo pensiero riportato in cui si afferma che il tempo trionfa su qualsiasi cosa terrena). Ci accostiamo anche ai famosi versi leopardiani:

[...] Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona [...]

Ben più profondo appare comunque il legame col secondo pensiero, espresso non tanto dall'aggettivo "aleatori", quanto dal verso: "invero, niente esiste". Ci appare dunque un'illusione consolatoria – ma alla quale il poeta non intende rinunciare – lo stesso giardino di Scataglini.

Comprendiamo il perché Scataglini abbia scelto di evidenziare proprio i versi riportati: per lui, come per Leopardi, il rapporto dell'uomo col mondo e con la storia non può che generare angoscia. La vita ci riduce a poca cosa: non resta che il sentimento, ma umile e sconsolato, della ginestra, il fiore del deserto, dice Leopardi; quello della piccola "agave sullo scoglio" che lotta contro il mare, enormemente grande, dice Montale; quello d'essere "sepia dalfinata" che lascia di sé, e per un tempo evanescente, la traccia dell'inchiostro, indizio della coscienza di essere stata una vittima del mondo, della natura, della storia, simboleggiati dal delfino che per gioco l'ha addentata e dunque uccisa, per poi abbandonarla alla deriva, dice Scataglini in *Carta laniena*. Nel contesto della *Rosa*, la lava del Vesuvio, il mare che divora l'agave, il delfino